

I PAPIRI E L'“ARCHETIPO” DI ERODOTO

Terminando un mio precedente articolo sulla tradizione manoscritta di Erodoto ho elencato un numero considerevole di casi in cui la divergenza tra le due famiglie *a* e *d* risale ad errata lettura di lettere maiuscole (1). Mentre tale articolo era in corso di stampa, è uscito un libro dell'Hemmerdinger sui manoscritti di Erodoto, nel quale si citano gli stessi casi o casi analoghi (2). Tuttavia, lo studioso francese rifiuta l'esistenza di *a* e di *d* e riduce la tradizione manoscritta erodotea sostanzialmente ai soli codici A, D, C. Io non sono d'accordo con l'Hemmerdinger e continuo a parlare di famiglia *a* e famiglia *d*: per quest'ultima rimando a due miei precedenti contributi (3); quanto alla famiglia *a*, mi riprometto di tornarvi in una prossima occasione.

Le divergenze tra *a* e *d*, per riprendere il nostro discorso, rimandano dunque all'epoca della maiuscola: si tratta adesso di vedere in quale età può essere approssimativamente collocato l'archetipo delle due famiglie (se di archetipo si può parlare). A questo scopo ci serve soprattutto l'esame dei papiri, che sono abbastanza numerosi. Essi sono elencati e discussi, fino al 1948, dal Paap (4), e successivamente integrati dal Pack (5) e soprattutto dall'Hemmerdinger (6).

(1) G. B. Alberti, Ancora sulla famiglia β di Erodoto, 'Studi in onore di A. Colonna', Perugia 1982, 5 sg.

(2) B. Hemmerdinger, Les manuscrits d'Hérodote et la critique verbale, Genova 1981, 161 sgg.

(3) G. B. Alberti, Note ad alcuni manoscritti di Erodoto, "Maia" n. s. 12, 1960, 331 sgg.; Ancora sulla famiglia β di Erodoto (cit.), 1 sgg.

(4) A. H. R. E. Paap, De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis, Lugduni Batavorum 1948.

(5) R. A. Pack, The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt, Ann Arbor 1967², 45.

(6) B. Hemmerdinger, op. cit. 175.

Vediamo anzitutto se si trovano degli errori comuni ai papiri e ad una delle due famiglie. Secondo l'Hemmerdinger (op. cit. 178), e prima di lui il Pasquali (7), questi errori esistono. Esaminiamoli un po' (8):

I 116, 1 *αὐτοὺς* *a* P. Monac. APF I; *έωυτὸν d*

II 162, 3 *παρ' d* P. Oxy 1092; *περὶ a*

III 31, 2 *καλεομένους d* P. Oxy. 1619; om. *a*

III 33 *καταλαμβάνειν a* P. Oxy. 1619; *κακὰ καταλαμβάνειν d*

VII 167, 1 *ἐν τῇ Συκελίῃ a* P. Oxy. 1375; om. *d*.

Per quanto riguarda I 116, 1; II 162, 3 e VII 167, 1, nulla ho da aggiungere a quello che il Paap osserva a favore delle lezioni dei papiri (9). A III 31, 2 *καλεομένους*, generalmente accolto dagli editori, è rifiutato dall'Hemmerdinger in base al confronto con III 14, 5, dove sono nominati per la prima volta *οἱ βασιλῆωι δικασταί* senza che sia aggiunto *καλεόμενοι*, per cui sembrerebbe strano che nel nostro passo, quando sono menzionati per la seconda volta, siano detti *τοὺς βασιληίους καλεομένους δικαστάς*. Ma credo che si possa spiegare questa apparente stranezza: in 14, 5 i *βασιλῆωι δικασταί* sono nominati quasi di sfuggita; in 31, 2, invece, dopo che sono stati menzionati, si continua, al par. 3, specificando quali sono le loro caratteristiche e le loro funzioni: *οἱ δὲ βασιλῆωι δικασταὶ κεκριμένοι ἄνδρες γίνονται Περσέων, ἐς οὗ ἀποθάνωσι ἢ σφί παρὲυρεθῇ τι ἄδικον, μέχρι τούτου· οὗτοι δὲ τοῖσι Πέρσῃσι δίκας δικάζουσι καὶ ἐξηγηταὶ τῶν πατρίων θεσμῶν γίνονται, καὶ πάντα ἐς τούτους ἀνάκειται*. Infine a III 33 l'omissione di *κακὰ* è certamente errata, ma essa è così facile dinanzi a *καταλαμβάνειν*, che può essersi verificata indipendentemente in *a* e nel papiro.

Tutto questo sta a dimostrare che non esistono nei papiri preformazioni delle due famiglie di codici, le quali perciò non possono rappresentare due edizioni antiche, come voleva il Pasquali (op. cit. 310). D'altra parte, sono numerosi i casi in cui i papiri danno lezione superiore rispetto alla nostra tradizione manoscritta (10); e siccome essi appartengono ai primi tre secoli dell'era cristiana (11), ne consegue che la fonte delle

(7) G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², 309 sg.

(8) Prescindo da III 56, 2, dove *Λακεδαμονίοισι*, lezione errata di *d*, sembrerebbe condiviso da P. Oxy. 1619, stando all'integrazione di Grenfell-Hunt, ma, in base al calcolo dello spazio in lacuna, *Λακεδαμόνιοι*, lezione esatta di *a*, è possibile, anche se non del tutto certo come vorrebbe l'Hemmerdinger (op. cit. 179).

(9) A. H. R. E. Paap, op. cit. 25 sg., 52, 78.

(10) Vedi l'elenco in B. Hemmerdinger, op. cit. 176.

(11) Prescindo dalla Membrana Palau-Ribes 60, del sec. V, che non offre niente di importante.

nostre due famiglie va collocata dopo il sec. III. A questo punto cade opportuno quanto il Carlini osserva, a proposito delle prime sei tetralogie di Platone, sulla situazione culturale venutasi a delineare a Bisanzio nel IV-V sec. d. C. (12). Prendendo lo spunto da alcune considerazioni del Wendel (13), il Carlini mette in evidenza come durante il sec. IV, accanto e contemporaneamente al fiorire della nuova forma di libro costituita dal codice, ci fu la fondazione della Biblioteca imperiale di Bisanzio ad opera di Costanzo (nel 356) con conseguente raccolta e trascrizione (probabilmente dai vecchi rotoli papiracei) di tutte le principali opere della letteratura greca; durante il sec. V si ebbe, oltre all'incremento del patrimonio librario della Biblioteca, la riorganizzazione della Università sotto Teodosio II (nel 425) con l'istituzione di dieci cattedre di grammatica greca.

Tuttavia, come fonte delle due famiglie erodotee, non penserei ad un unico esemplare ufficiale depositato nella Biblioteca imperiale di Bisanzio (l'"archetipo" del Dain), bensì a una vulgata tardo-antica, intendendo questo termine non tanto nel senso generico usato dal Pasquali (op. cit. 312), quanto nel senso specifico precisato dal Waszink (14), cioè come un certo tipo di testo di una certa redazione fatta il più delle volte alla fine dell'antichità (il Waszink lo definisce "paleotipo").

Queste conclusioni urtano contro l'ipotesi recentemente avanzata dall'Hemmerdinger (15), secondo il quale l'archetipo della tradizione manoscritta medievale d'Erodoto sarebbe costituito dall'autografo perduto di Aristarco di Samotraccia (III-II sec. a. C.). Ma anzitutto non è affatto certo che Aristarco abbia fatto un'edizione di Erodoto: P. Amherst II, 12 ci informa semplicemente sull'esistenza di un suo *ὑπόμνημα*, cioè di un commentario, a Erodoto (16). Tuttavia, pur ammettendo che tale edizione ci sia stata, è antimetodico il modo come l'Hemmerdinger cerca di dimostrare che essa costituisce l'archetipo dei nostri manoscritti medievali: egli suppone che Aristarco abbia scritto in corsiva ed elenca un certo numero di confusioni di lettere che si spiegherebbero con la

(12) A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972, 127 sgg.

(13) C. Wendel, *Die erste kaiserliche Bibliothek in Konstantinopel*, "ZBB" 59, 1942, 193 sgg.

(14) J. H. Waszink, *Osservazioni sui fondamenti della critica testuale*, "QUCC" 19, 1975, 15 sg.

(15) B. Hemmerdinger, op. cit. 154 sgg.

(16) Cfr. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, 225 e n. 3.

corsiva del III-II sec. a.C. A tale scopo riporta la tavola data dal Thompson (17) come esempio dell'alfabeto greco corsivo del III e II sec. a.C.: e qui sta l'errore di metodo, perché confrontare la varie forme delle lettere quali si trovano in papiri diversissimi tra di loro non ha alcun significato; con questo sistema si possono reperire le più svariate somiglianze. Probante sarebbe invece esaminare le caratteristiche paleografiche di un singolo papiro o di un gruppo di papiri affini dell'epoca di Aristarco. Si aggiunga che l'unica variante sicura del filologo alessandrino testimoniata da P. Amherst, cioè *ἄμυπποι* anziché *ἄνυπποι* a I 215, 1, non è conservata da nessuno dei nostri codici medievali.

Cade così, mi pare, l'ipotesi dell'Hemmerdinger e risulta per converso rafforzata l'ipotesi da me avanzata in queste pagine relativamente al "paleotipo" di Erodoto.

GIOVAN BATTISTA ALBERTI

(17) E. M. Thompson, *Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford 1912, 191.